



10
Righe dai libri

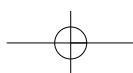
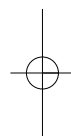
leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>

Margit Kaffka
Colori e anni
romanzo




La Tartaruga edizioni





Margit Kaffka
Colori e anni

TRADUZIONE DI
Marinella D'Alessandro

La Tartaruga edizioni

www.bcdeditore.it e-mail: info@bcdeditore.it

Traduzione dall'ungherese di Marinella D'Alessandro

Per la traduzione e la postfazione, l'Editore si dichiara disposto a ottemperare ai propri doveri nei confronti degli aventi diritto.

© 2011 La Tartaruga edizioni
Baldini Castoldi Dalai editore S.p.A. - Milano
ISBN 978-88-7738-501-7

I

Da tanto tempo, ormai, vivo circondata da una grande e limpida quiete. Lontano da me, la vita, i crucci, le spartizioni e gli affanni continuano il loro corso, e se mi fermo ogni tanto un attimo a osservare tutto ciò, mi riempie di stupore la curiosità infantile con cui gli uomini che *vivono adesso* si sforzano d'indovinare che cosa potrà loro accadere domani o dopodomani. Ed è un pensiero singolare che i fatti di oggi risultino, per i giovani, altrettanto nuovi e appassionanti come lo sono per me quelli di trent'anni fa. Col mio senno di oggi, sono ormai convinta che le diverse ambizioni e i cambiamenti nella vita della gente si possano attribuire in gran parte al loro impulso di giocare. Come il bambino che dice: gioco a mamma e papà, al negozio, al mare in burrasca – così anche l'adulto scivola man mano nei diversi ruoli fino a rappresentare, di volta in volta, l'ambizioso, il diligente, il frivolo, l'appassionato o il risentito. Bisogna pur riempire il tempo con qualcosa; bisogna pur convincere noi stessi che alcune cose, per qualche tempo, hanno la loro importanza. Perché altrimenti ce ne resteremmo seduti lungo la via con le mani in mano, e forse l'unica cosa naturale da fare sarebbe proprio questa – tutto il resto, forse, non è che un tentativo di darci importanza per gettarci fumo negli occhi.

Tuttavia, bene o male, finiamo per svolgere uno dopo l'altro e fino in fondo tutti i ruoli che ci siamo attribuiti. Però non accade come nelle storie fatte ad arte, quelle che si svolgono su un palcoscenico, dove le intenzioni di un personaggio principale determinano anche quelle di tutti gli altri; nella realtà, ciascuno funge da protagonista per se stesso e nessuno è disposto ad assumersi un ruolo di secondo piano – ognuno gioca per proprio conto e in fa-

vore di sé. E da qui nascono quelle complicazioni tanto varie quanto accidentali, che suscitano in tutti noi un così infinito interesse fino a quando dura il gioco. Chi è innamorato e di chi, con chi si sposa, quali sono i principi che inculca ai suoi figli, qual è il posto che vuol conquistarsi nel mondo, per che cosa combatte, e in che modo, infine, verrà eliminato dal gioco. Quando poi si sia portato a termine tutto ciò che le nostre forze e la nostra vita in genere ci hanno permesso di realizzare, allora, se ci restano ancora un paio d'anni tranquilli da trascorrere, possiamo anche metterci l'animo in pace.

Ai giovani, i quali di fronte alla vecchiaia provano timore e raccapriccio, vorrei far sapere che non è poi un *male* così spaventoso e inesorabile come può apparirlo da lontano. Non esiste condizione che si avverta con maggior intensità rispetto a un'altra, né vi si sente la mancanza di quelle cose verso le quali ogni inclinazione ci ha ormai abbandonati. Purché la salute sia sufficiente, la vecchiaia non si avverte nel proprio corpo; si riescono a muovere le braccia, le gambe – un goccetto di caffè ben caldo, una camera linda e graziosa, un bel sonno saporito possono risultare assai confortevoli; e per piaceri come questi non si paga poi un prezzo così alto, non si corre nessun rischio, non occorre tribolare tanto. Sono una donna vecchia, la primavera scorsa ho compiuto cinquant'anni; sono vecchia e solitaria, ma se torno indietro col pensiero, mi accorgo di aver visto tempi assai peggiori, se li paragono alle circostanze modeste e tranquille in cui mi trovo a vivere ora; tempi veramente migliori, invece, ne ho visti pochi; e anche quel poco mi sembra far parte soltanto di un sogno. Non mi pare di sentirmi molto peggio di quanto mi sia mai sentita in passato; e oso sperare, proprio perciò, che non sarà così orribile, vista da vicino, nemmeno la morte, benché nell'attimo presente io la consideri ancora tale.

La vecchiaia si avverte piuttosto in ciò che si trova all'esterno, nelle cose che ci sono estranee. Nel fatto che si comincia pian piano a restare indietro rispetto a ogni cosa, e tuttavia questo non ci turba più; nessuno, infatti, lascia che lo si metta in disparte, fintanto che non ne ha alcuna voglia. La commedia, là fuori, ricomincia da capo – il pezzo è lo stesso, cambiano soltanto la distribuzione delle parti e lo scenario esterno – il campanello suona, gli

attori vanno in scena; e noi non proviamo più nessuna curiosità di sapere che cosa accadrà. A volte ci vien voglia di buttar lì una parola: «Smettetela una buona volta! Che cosa volete che cambi, se qualcosa va per un verso anziché per un altro? Alla fine, tutto fa lo stesso!» Eppure non abbiamo ragione, il fatto è che questo spettacolo ormai è riservato a loro. Noi, con i nostri partner, recitavamo all'incirca nello stesso modo.

Arrivati a questo punto, non si hanno più ambizioni e obiettivi precisi da poter esibire; ma non è una tale disgrazia come credono i giovani. Essi non riescono a immaginarsi la vecchiaia se non giudicando secondo il proprio stato d'animo; eppure noi cambiamo già nel corso della vita, non soltanto nell'attimo della morte – e io non posso rispondere oggi degli atti compiuti vent'anni or sono da una persona che portava il mio nome a quel tempo. Ogni tanto sono in grado di considerarla come se si trattasse di un'estranea, né più né meno. Per esempio, ci si dimena e si combatte per i propri figli, e si crede che si continuerà sempre così, fino all'ultimo respiro: e infatti è vero che la maggior parte dei vecchi trova, alla meno peggio, un aggancio con la vita per mezzo dei figli; ma allora questo vuol dire che si prova ancora un po' di piacere a giocare, si accetta ancora d'interpretare una parte. In realtà, i nostri figli finiscono per andarsene assai lontano da noi; l'interesse che dimostriamo per il loro destino non è altro che un buon proposito, un modo di ingannarci; a questo punto, per noi, nessun destino e nessun cambiamento è più tanto nuovo né tanto importante. Può anche darsi che nel caso di altre persone le cose siano andate in maniera leggermente diversa; io, di certo, mi sono ritrovata molto sola.

Posso assicurare che non c'è ombra di lamento in ciò che dico: sia che parli della solitudine, quanto della mancanza di obiettivi. Io, che un tempo amavo tanto stare in compagnia e correvo sempre dietro a qualcosa! Adesso, invece, me ne sto seduta silenziosa in questo giardinetto pieno di tepore o mi attardo dietro le persiane a guardare la via ombreggiata di acacie, a malapena esco di casa, e qualche volta trascorrono diverse settimane prima che qualcuno si affacci alla mia porta. Forse è un po' troppo presto – mi dico di tanto in tanto – perché il mondo perda a tal punto ogni dimestichezza con me. Ma a quanto pare, sono veramente molto stanca.

Riesco a star seduta a lungo nello stesso posto con le dita intrecciate e le mani adagiate in grembo: chi l'avrebbe mai creduto? Il mio piccolo appartamento dispone di un ingresso separato che dà sul giardino e conduce a un vicoletto angusto; è di lì che passo di solito per recarmi in chiesa – senza nemmeno dover vedere i miei padroni di casa, che sono degli anziani contadini svevi benestanti, se non ho voglia d'incontrarli. Nel caso che abbia bisogno d'aiuto, invece, stanno qui vicino, e sono brava gente. A volte me ne sto seduta così, sotto il portico; nelle ore pomeridiane, sotto il riverbero biancoazzurro del cielo estivo, un lieve tocco di campana si diffonde nell'aria, e i miei piccoli fiori di vecchia colmano con i loro tiepidi effluvi questo palmo di spazio intorno a me. Di fronte, accanto al muro cieco della casa dei vicini, crescono le viole del pensiero, quindi, più da questo lato, un'aiuola di amorini e un'altra di vaniglia; seguono poi, tutte alla rinfusa, pianticelle di basilico, speronella, cuor-di-Gesù, euforbia – e qui ai piedi del portico, tra le portulache misere e piccine, fanno capolino alcuni rossi fusti di malva e tre vasche di oleandri in fiore. In altri tempi e dai rami di altri oleandri cresciuti e fioriti tutti in seno alla mia famiglia, ho spezzato io stessa i rametti dai quali sono germogliati questi cespugli. E quei pochi pezzi logori e consunti che formano la mobilia del mio appartamento, una stanza e una cucina in tutto: mi furono donati, trentadue anni or sono, insieme al mio primo corredo. Anche questo è proprio un fatto strano! Quante cose ho sparpagliato intorno a me, quante ne ho gettate via nel corso della vita, eppure adesso è proprio a causa di queste vecchie cianfrusaglie, alle quali mi sono ormai assuefatta, che non lascerò mai più – nonostante tutte le insistenze delle mie figlie – questo cantuccio nascosto. La mia vita è trascorsa qui, tutti mi conoscono e mi tengono da conto: non ho bisogno di ricominciare da capo a spiegare chi sono e con che diritto vivo. Giovani e forestieri mi guardano con curiosità e quei pochi, tra le mie vecchie conoscenze d'un tempo, che sono rimasti ancora qui – quelli che mi hanno amata, e quelli che mi hanno invidiata o ferita – tutti loro, pian piano, hanno mitigato i loro sentimenti nei miei confronti. Come ogni cosa finisce per confondersi! Se c'imbattiamo l'uno nell'altro in via Templom, ci capita talvolta di restare così stupe-

fatti di gioia come se fossimo dei vecchi conterranei che s'incontrano per caso in qualche lontano Paese straniero.

Non posso certo dire che in questi ultimi anni, trascorsi senza più pensieri né incombenze urgenti, mi siano mancate le novità. Soltanto ora ho trovato il tempo per occuparmi di tante cose. Alla lettura, fino a oggi, mi ero dedicata molto poco e in maniera assai disordinata, mentre adesso, nel gran silenzio che regna intorno a me, leggo di più e riesco anche a concentrarmi molto meglio. Per quel che riguarda invece i libri di argomento scientifico, gli scritti di nuovo genere che le mie figlie mi spediscono per cercare d'invogliarmi, è inutile: pur comprendendo il loro linguaggio, avverto molto, in questo, il cambiamento che c'è stato, e provo un acuto senso d'estraneità. Non mi formerò più idee nuove riguardo a certe cose, sul modo in cui impostare la vita. Soltanto adesso, invece, mi sono affezionata veramente alle invenzioni dei poeti, ai buoni romanzi e ad altre cose come queste, e solo di recente ho imparato a distinguere un testo scritto bene da un altro che non ha nessun pregio. E poi, un tempo, neanche nel giro di tre anni mi accadeva di riflettere così tanto quanto mi accorgo di fare adesso in un anno solo.

Riflettere – così, senza un perché; e sempre sul medesimo argomento: in che modo sono andate le cose, e in quale altro modo sarebbero potute andare. Quanto tempo trascorro così, immersa nei miei pensieri! Mi pare quasi, a volte, di vivere a ritroso. Gli altri si danno ai sogni negli anni della giovinezza; io ho sempre avuto tante cose da fare, e cerco di recuperare qualcosa adesso. Come cambia la natura umana! E tuttavia in qualche modo, di nascosto, questo mio io di oggi è sempre esistito in segreto dentro di me.

Per questo riesco a capire come una singolare pavidità mi abbia sempre trattenuta di fronte a ogni decisione da prendere, di fronte a qualsiasi autentica, grande impresa. So che in alcuni casi avrei potuto dare una spinta decisiva al mio destino, indirizzarlo verso orizzonti del tutto diversi... Ma ormai che cosa importa! Mi è toccata lo stesso, e con abbondanza, la mia parte nel bene e nel male; ho di che trarre materia su cui riflettere finché vivo. Mi sorprendo ogni tanto a sfogliare e rigirare il mio passato come se avessi tra le mani un ignoto e variopinto libro illustrato; e solo di tanto in tanto, all'improvviso, mi torna in mente che quella lì, un tempo,

ero proprio io. Allora mi fermo e mi dico: va bene, quel che è stato, è stato – ma certamente non ricomincerei da capo più nulla di tutto ciò.

Mentre continuo a rivivere in questo modo e a riprodurre nel pensiero le vicende di un passato ormai remoto, molti nessi finiscono a volte per ingarbugliarsi davanti ai miei occhi. Tutto ciò che accade è dovuto a tante cause diverse; non sono sicura, se cerco *una sola* causa, di riuscire sempre a individuare quella più giusta – né sono sicura che ogni piccolo particolare si sia svolto veramente *in quel modo*, e di non esser stata io, invece, che a lungo andare, ripensandoci e parlandone sempre in quel modo, ho finito per crederci. Ho sentito che camminando in mezzo alle montagne è sufficiente, a volte, fare qualche passo più in là, perché il paesaggio cambi completamente il suo aspetto sotto i nostri occhi, con cime e valli dislocate d'un tratto in maniera del tutto diversa. Dovunque ci fermiamo per sostare un attimo, ci aspetta un panorama nuovo. Chissà che lo stesso non valga anche per gli avvenimenti; forse quella che oggi considero la storia della mia vita non è altro che una sua immagine plasmata a somiglianza di quello che è diventato oggi il mio modo di pensare. Ma se anche così fosse, ebbene, vuol dire che essa è tanto più intimamente *mia* – e non saprei immaginare nessun balocco più variopinto, appassionante e prezioso di questo con cui trastullarmi, in questi tiepidi pomeriggi attraversati dai rintocchi delle campane, che trascorro sola con me stessa.

II

Anche nel giardino attiguo alla vecchia casa degli Zimán, dove ho trascorso la mia infanzia, crescevano gli stessi fiori: malve rosse e violacee, basilico, cuor-di-Gesù, reseda e scarpetta di Venere. Quello, però, era un giardino ampio e molto esteso – lo chiamavano il podere in città della famiglia Zimán – e un tempo si prolungava fino a via Hétsas e al quartiere Hajdú; più tardi, quando in via Megye cominciò a sorgere un numero sempre maggiore di edifici, nostra nonna – la nonna Zimán – vendette a caro prezzo due o tre appezzamenti di terreno edificabile.

Ma ai tempi in cui quello era ancora il nostro terreno di giochi, si potevano prendere delle grandi rincorse a partire dai porcili e dai ruderi dell'essiccatoio, nell'angolo sotto il sambuco, fino alla «panchina ombreggiata», e oltre le aiuole adibite a semenzaio fino alle arnie dell'alveare abbandonato. I giardini dell'infanzia possono essere così spaziosi, arrivare a comprendere una tale quantità di cose... Un anno fa, quando si finì per demolire del tutto quella vecchia casa (adesso al suo posto c'è un nuovo stabilimento di bagni a vapore), mi trovai una volta a passare in quei paraggi e lanciavi uno sguardo attraverso il cancello. Mi sembrò assai più piccino, aveva l'aria di un terreno incolto come tanti altri.

Fin dalla morte di mio padre, che ci sorprese in tenera età, eravamo in tre, là dentro, a contenderci il dominio, litigare, divertirci e organizzare scorribande, io e i miei due fratelli minori: selvatici, abbandonati a noi stessi, eravamo – così almeno credo – felici. Peccato che la memoria non riesca a trattenere che in minima parte le ricchezze dell'infanzia: singole scene, minuscoli episodi, e tutti questi fatti hanno già assunto anch'essi una forma diversa a seconda di come ci sono tornati in mente *nel frattempo* e del modo in cui a volte, nel corso degli anni, li abbiamo evocati. Ora che so quale sarebbe stato più tardi il loro destino, ricordo bene che Sándorka fu sempre il più mite e pensieroso dei due; era un bimbo innocente, dalla dolcezza un po' femminile. Quando restavamo soli, inventavamo insieme giochi assai singolari e fantastici che riprendevamo – o meglio, nei quali seguitavamo a vivere – ogni qual volta ne avessimo l'occasione. In effetti, così dicevamo, noi due vivevamo sottoterra, tra tenebrosi cunicoli e misteriosi sentieri rischiarati da lumi azzurrini e violetti. Il mio nome era regina Vulpaverga, e il suo re Rombertaro. Lui e io siamo venuti sulla terra sotto false spoglie, e ci troviamo a vivere solo incidentalmente in casa della nonna; ci dedichiamo, in realtà, a certe incombenze di grande importanza – lui mantiene in ordine le radici degli alberi e dei fiori laggiù sottoterra, e stabilisce quando debba cadere la pioggia e quando la neve – io invece ho mille pensieri e preoccupazioni, perché tocca a me dare ai fiori il loro profumo e incitare tutte quelle fatine indolenti che fanno tante le preziose, ma si scordano ogni volta di schiudere in tempo i boccioli e di lucidare le foglie prima che sor-

ga il mattino, e combinano sempre un'infinità di pasticci. Adesso mi pare di ricordare vagamente che tutte queste sciocchezze ebbero inizio da una favola trovata in un libro illustrato tedesco; fatto sta che con l'andar del tempo ci addentrammo sempre più a fondo nei nostri personaggi, ce ne stavamo per ore intere a conversare in idioma vulpaverga-rombertariano, e arrivammo a definire a tal punto in ogni più piccolo particolare questo mondo fantastico che alla fine esso iniziò ad andarmi stretto, e cominciai a trovarlo perfino opprimente. «Suvvia, torniamo a essere di nuovo tu Sándor e io Magda!» dicevo infastidita, però lui non mollava; trovava difficoltà a liberarsi da tutto questo e continuava a chiamarmi «Vostra Altezza». Finiva che dovevo fuggirmene di forza.

In questi casi mi univo sempre a Csaba in un patto di complice amicizia, guardavo dall'alto in basso il povero re Rombertaro per giorni interi e facevo apposta a fargli i dispetti; però nemmeno una volta mi sono lasciata sfuggire il nostro segreto. Sapevo che prima o poi sarei ritornata da lui, però avevo bisogno di respirare questa boccata d'aria fresca. Avevo bisogno di Csaba, che dirigeva le nostre «esibizioni artistiche» sulla scala a pioli appoggiata all'alveare; a quel tempo giocavamo agli acrobati, ispirandoci alle esibizioni a cui avevamo assistito nella baracca dei saltimbanchi al mercato, dietro l'ufficio del dazio. Fu Csaba che m'insegnò come tirare sassi ai passerotti con la fionda; qualche altra volta, scavalcavamo insieme di nascosto il muro di pietra dal lato di via Hajdú. Sporgeva ad angolo, lì di fianco, l'antico bastione fortificato della prefettura, e l'estremità del muro che cingeva il nostro giardino era costruita per un pezzo con lo stesso materiale. Probabilmente era stato lo stesso mastro muratore a edificarli entrambi, all'epoca di uno dei tanti prefetti Zimán.

Qui di fronte, un portico dalla volta a botte si apriva sull'angusto corridoio muffito che conduceva alle carceri e in fondo al quale abitava la guardia carceraria. Conoscevamo la moglie di costui: faceva la rivenditrice al mercato, e veniva a rifornirsi nel nostro frutteto di amarene e di pesche che comprava in blocco, pagandole un tanto per ogni albero. Dal nostro lato si affacciavano soltanto le finestre basse protette da inferriate; ogni tanto ci passavamo davanti di corsa, avanti e indietro, e a volte ci sembrava d'in-

travedere qualche ombra grigiastra, un lungo camice di carcerato, volti spaventosi dal colorito plumbeo. Il cuore mi batteva in gola, avevo una paura tremenda, ma mi sentivo *obbligata* a farlo. Una volta sentimmo che si trovava lì un brigante di nome Gergő Oláh, il quale doveva essere impiccato. C'era con noi anche Pali Kallós, il figlio dei vicini; e so che fui io a convincerli ad andare tutti insieme a vedere Gergő Oláh. Era già scesa la sera, e in tutto il vicolo Hajdú non si vedeva anima viva. Ma giunti che fummo nella viuzza, caddi in preda a un tale terrore da non riuscire a fare più neanche un passo; appoggiai le spalle contro il muro di pietra, senza smettere per questo d'incitare i due ragazzi: «Su, avanti! La terza finestra è la sua!» Si avviarono – camminavano in punta di piedi nella penombra, e lunghe orribili ombre li sfioravano tra le finestre strette e oblique nell'ultima luce del tramonto. Tutt'a un tratto mi parve di vedere due fantasmi sottili e trasparenti, di dimensioni sovrumane, i quali s'inoltravano pian piano in un corridoio senza uscite che si prolungava all'infinito – e dovunque regnava il silenzio... Ecco che sono scomparsi dietro il cornicione!... Come risucchiati da una sconfinata, profonda lontananza... Lanciai un grido acutissimo, lì sul posto, e caddi mezza svenuta sulla lastra di pietra che delimitava la soglia del cancello; riuscivo però a sentire, mentre i ragazzi scappavano, il rumore dei loro passi che battevano forte sul selciato – qualcuno, da una finestra, li apostrofò con degli insulti, poi arrivò la moglie del carceriere e mi sollevò. A casa successe un mezzo finimondo, e noialtri restammo in ginocchio per un'ora intera sulle pannocchie di granturco nella stanza della nonna. A quei tempi avrò avuto forse una decina d'anni. E il ricordo di quello spaventoso, orribile corridoio intriso d'ombre mi ha accompagnata in sogno per tutta la vita; ogni volta mi è apparso estraneo come allora e mi ha ispirato lo stesso senso di terrore, benché più tardi, da adulta e sotto il sole di mezzogiorno, sia passata ogni tanto lì davanti con indifferenza. Ormai non esiste più da diversi anni: è stato rimpiazzato da un carcere moderno costruito nell'ala nuova dell'edificio.

Fino a quel momento avevamo studiato a casa con l'aiuto di un precettore. Ma proprio in quel periodo mamma Klári mi accompagnò alla scuola di *Tante Zsófi Wagner*. Era, questa, una squalli-

da scuola di provincia retta da una donna, un'ex governante originaria della Germania, che aveva finito per stabilirsi qui da noi; oltre a lei vi lavoravano come insegnanti anche le sue due figlie adulte. A parte loro tre, una volta alla settimana veniva un altro insegnante a farci lezione, un sacerdote del vicino collegio dei piaristi – ci spiegava un po' di questo e un po' di quello; rammento che una volta prese una pallina di piombo e l'appese a uno spago: quello, ci disse, era il pendolo. Ma che cosa accadesse poi con questo pendolo, ebbene, confesso che non me lo ricordo proprio più. Adesso, ogni tanto, le mie figlie mi prendono in giro per questo; quel poco che so su questi argomenti l'ho imparato più tardi, soprattutto orecchiando qualcosa o leggendo i giornali. In maniera un po' disordinata, lo riconosco.

Nella scuola di *Tante* Wagner ricchi e poveri pagavano la stessa retta, questo è vero – però le piccole «borghesi», figlie di artigiani e bottegai, si rivolgevano a lei chiamandola «*gné-é-édige Fra'*», mentre noi altre la chiamavamo «*Tante*». L'uso della lingua tedesca era obbligatorio, e la *Tante* redarguiva severamente coloro che contravvenivano alla regola. «Ma se non conosciamo il tedesco!» protestavano le figlie dei calzalai di via Magyar. «Allora dovete chiedere: come si dice questo e quest'altro?» «Come dobbiamo chiederlo?» Così: «*Wie sagt man das deutsch?*»^{*} Finì che ci abitammo a servirci continuamente di questa domanda per introdurre e intercalare qualsiasi discorso; ci raccontavamo intere storie in questo modo: «E allora, “visagmandasdaic”, così e così...» E questo bastava a giustificarci, se ci sgridavano perché parlavamo in ungherese tra di noi. Soltanto le ragazze sveve, figlie di certi contadini tra i più facoltosi, parlavano liberamente il loro brutto dialetto dall'accento strascicato. Per alcune di noi, fortunatamente, parlare un po' di tedesco – e tenersi in casa qualche domestica della Szepesség^{**} – era una tradizione di famiglia. Adesso leggo spesso dei libri in tedesco. Bisogna riconoscere, del resto, che *Tante*

* In tedesco: «Come si dice questo in tedesco?» [N.d.T.]

** Zona dell'alta Ungheria – situata oggi nella Slovacchia orientale, nei dintorni di Levoce – abitata da consistenti minoranze sassoni di lingua tedesca ivi immigrate fin dal Medioevo, i cosiddetti *cipszer*. [N.d.T.]

Sophie aveva buona cura anche della nostra educazione; una volta familiarizzai molto con una certa Maris Nagy, una ragazza il cui padre faceva il cordaio; la maestra, allora, mi fece chiamare appositamente nella sua stanza per spiegarmi che bisognava por fine a questa faccenda – era un rapporto che non aveva futuro, mi disse, giacché una signorina della famiglia Pórtelky, una volta occupato il suo posto nel mondo, non avrebbe potuto comunque dar seguito a un'amicizia come questa; non ne sarebbe nato nulla di buono, soltanto dispiaceri e rancori da entrambe le parti, se fossimo arrivate più tardi alla rottura. Oggi tutti disapproverebbero un punto di vista come il suo, eppure, secondo me, rispetto a quei tempi aveva ragione lei. Era una donna intelligente, e sapeva come andavano le cose qui da noi. Mamma Klári aveva fatto una o due volte a turno, insieme ad altre signore in vista, per accompagnare le figlie della maestra a qualche ballo. Lei si sentiva molto in obbligo verso di noi per questo.

I due maschi, a quell'epoca, frequentavano già il ginnasio dai preti, ma a casa, nel giardino e intorno ai recinti del bestiame, continuammo ancora per qualche tempo a regnare incontrastati nel nostro universo infantile. Io stavo sempre in mezzo ai maschi – con i nostri, e con quelli della vicina; non mi piaceva molto giocare con le mie bambole. Mi limitavo a confezionare per loro stravaganti cappellini ad ampie tese e *toilettes* da ballo all'ultima moda, simili a quelle che mamma Klári si faceva spedire in quegli anni da Vienna. Le vestivo di tutto punto – poi le piantavo lì, e me ne andavo insieme ai ragazzi.

C'è anche un altro episodio di cui conservo un ricordo assai vivo: avvenne una sera, qualche tempo più tardi.

III

Dormivamo ancora tutti e tre nella casa in fondo al giardino che anticamente ospitava le cucine, in una stanza confortevole e vecchietta, dove ogni cosa suscitava memorie d'altri tempi ed evocava gli anni di giovinezza della nonna. Questo edificio, che sorgeva separato dagli altri, aveva forse – a quanto si diceva – più di tre-

cento anni di età: era una costruzione bassa, dalle mura spesse, con finestre ad architrave e una solida travatura in legno di pino, ormai annerita, che reggeva il soffitto dell'alcova. A sinistra si accedeva alla cucina, e nell'atrio c'era un vecchio camino a legna con la cappa fumaria.

Mi ricordo così chiaramente della nostra stanza! Man mano che venivano scartati dalla casa padronale che si affacciava sulla strada, i mobili vecchi si accumulavano tutti qui da noi – c'era, ad esempio, la credenza ad ante della nonna, piena di *cotillons* in tulle arricciato incollati all'interno dei vetri, dove si conservavano i ricordi di antichi balli gloriosi. C'erano, appesi ai muri nelle loro cornici dorate, degli sbiaditi dipinti a pastello pieni di svolazzanti crinoline, e logore tende in broccato rosso provenienti dalla camera per gli ospiti di qualche vecchia casa di campagna. Dormivamo in grandi letti con ampie spalliere arcuate, in cui ogni tanto si sentivano rodere i tarli; avevamo degli armadi dal legno scheggiato, con cassette panciute e guarnizioni in rame, e un tavolo pesante e sgraziato in legno di quercia, con le gambe incrociate, che nessuno di noi riusciva a smuovere di un palmo. Si diceva che quello fosse il mobile più antico in possesso della famiglia.

Già allora mi perdevo di tanto in tanto a fantasticare su questi oggetti, e mi piaceva trascorrere il tempo a immaginare quante mani di donna avessero sfiorato, fin da un passato ormai remoto, lo stinto velluto color ruggine delle tovaglie, chi sedesse una volta sulle seggiole dagli alti e rigidi schienali intagliati o sulla decrepita ottomana dal materasso sfondato. Questa stanza era stata abitata in tutti i tempi dai bambini della famiglia Zimán; anche mamma Klári, vent'anni prima di noi, aveva dormito qui insieme ai suoi tre fratelli; facevano le nostre stesse ragazzate, ed era stata costretta anche lei a mettersi in ginocchio sulle pannocchie di granturco, quella volta che aveva incollato una pallina di pece sotto la crocchia di sua sorella Marika, perché giocavano al dottore e lei aveva visto spesso la nonna applicare delle sanguisughe sulla nuca dei contadini ammalati. Ricordi, aneddoti, vecchie cianfrusaglie – tutte queste cose riescono a cementare con tale forza i legami all'interno di una famiglia da infonderci la sensazione di non essere altro che una prosecuzione di altre vite già trascorse; e riescono anche a confe-

rirci un grande senso di sicurezza: guardiamo ai nostri vecchi, prestiamo ascolto ai loro consigli, e come si sono arrangiati loro, così riusciremo a farlo anche noi!... Adesso mi tornano in mente di nuovo le mie figlie. Loro non hanno più avuto una base solida come questa; negli ultimi tempi, chissà come, il mondo è cambiato tutt'a un tratto.

E mamma Klári, avrà avvertito anche lei, quando aveva quattordici anni, lo stesso insolito e imbarazzante senso d'irrequietudine? – così mi chiedevo. – E la nonna, questa severa e pacata figura matriarcale, chissà se anche lei arrossiva fino alla punta dei capelli, quando strani pensieri prendevano a frullarle per il capo, chissà se ogni tanto succedeva anche a lei, sola nel buio, di provare vergogna? Allora mi sollevavo a sedere sul letto e piegata in avanti, i gomiti appoggiati ai cuscini, restavo a guardare il chiaro di luna che fluiva dal giardino fin dentro la stanza immersa nel sonno e la bagnava tutta con i suoi riflessi azzurrini. Fuori, sull'angolo di via Hajdú, il corno della guardia notturna annunciava le undici col suo suono vibrante e melodioso.

Su, nella casa padronale, a quest'ora si suona il pianoforte, si balla la *csárdás* nel salone dei ricevimenti, e la mamma, quell'affascinante, splendida donna che è mia madre, è lì a esibire a tutti la sua grande e rigogliosa bellezza. Non ci sono altre donne intorno a lei, a parte zia Ila e le cugine Reviczky, due ragazze ossute e ridanciane; ci sono invece molti uomini tra gli invitati, fino a quattro o cinque giovanotti tutte le sere, e tutti fanno cerchio intorno alla mamma e la spiano, la desiderano; ogni cosa che dicono, ogni gesto che fanno è rivolto a lei. Come riesce a essere affettuosa con ognuno di loro con le sue maniere così semplici e sicure, prive di affettazione! È ancora lei la donna più bella e famosa nel giro di sette province! Ma chissà se Széchy, colui che lei ama, è venuto stasera? Chissà se con un gesto accomodante, pigro, noncurante – in cui si riflette, ironico o insinuante, un desiderio già consueto e sicuro di sé – accenna ad afferrarle una mano, chino sul pianoforte o magari al di sopra del tavolinetto dove sono esposti gli album, così come l'ho sorpreso a fare una volta? E chissà se la mamma se ne va a sedersi in disparte insieme a lui in un angolo, sul divano, per colmarlo – piena di amore impaziente – di aspri e appassiona-

ti rimproveri bisbigliati a mezza voce?... Ecco, è lì che si svolge, in disparte e di nascosto, la vera vita degli adulti – l'amore, che è la cosa più importante, perché è quella di cui tutti parlano facendosi improvvisamente attenti, con espressioni avide o curiose. «Noi bambini siamo esclusi da tutto, i grandi ci tengono sempre in disparte!» pensai con un moto di ribellione e a un tratto, senza alcun nesso logico, mi vennero in mente la torta Dobos e il gelato di lamponi che venivano offerti in giro lassù, mentre a noi non spettava neanche questo. Per metà ero ancora una bambina, e per metà già donna.

«Sándorka!» mi voltai all'improvviso verso il letto di fronte, perché ero piena di confusione e sentivo il bisogno di parlare con qualcuno «Sándorka, stai dormendo?»

«No!» replicò lui sull'istante, in maniera del tutto inattesa.

«Perché no?»

«Così!»

«Non fare lo stupido! Come mai non dormi?»

«Stasera, durante la preghiera, quando siamo arrivati al punto dove diciamo: "Sta seduto alla destra del Padre onnipotente", ecco, ero tanto stanco di stare in ginocchio, e allora mi sono abbassato un po' e mi sono accoccolato sui talloni. Adesso mi vien da pensare che certo quella preghiera non sarà valida.»

«Che stupido!» dissi, e chissà perché mi arrabbiai tutto d'un tratto. «Com'è possibile che a dodici anni un ragazzo sia ancora tanto sciocco?»

«Non è soltanto per questo», continuava intanto mio fratello, balbettando timidamente. «È... è che vorrei svegliarmi presto domattina. Quando la Zsuzsi viene a prendere le scarpe.»

«Che cosa hai intenzione di fare?»

«Magduska, non dirlo a nessuno! Csaba e Jani Kallós hanno catturato una cornacchia, sta lì nella rimessa, sotto l'incerata, e per domani hanno deciso di cavarle gli occhi. Vorrei liberarla.»

Restai per un attimo perplessa, e mi misi a riflettere. Si sentiva Csaba che russava sonoramente.

«Va bene», dissi dopo un po'. «Io ti sveglio presto e vedo di aiutarti, e tu in cambio mi prometti che mi condurrà su nel fienile, dove avete sistemato la vostra camera segreta.»

«Di quale camera parli?»

«Non far finta di non capire, ipocrita! Sai benissimo anche tu dov'è che avete nascosto la chiave. Nella vecchia custodia del pianoforte della mamma, ecco dov'è che avete sistemato la vostra tana, e non volete farci entrare le ragazze. E se andassi a raccontare alla mamma che cosa fate là dentro?»

«Io non ho fumato la pipa, a me non la danno nemmeno.»

«Vedi, vedi, come ti sei scoperto. Fumate foglie di tabacco. Se domani non metterò piede in quella stanza, dirò tutto!»

«No, ti prego! Stai pur certa che ti lascerò entrare.»

«Fermi lì!» se ne uscì Csaba a questo punto, lanciando un urlo degno d'un cannibale. «Traditore! bricconi! furfanti! E tu, femminuccia! Sei un'oca, una ficcanaso! dovresti vergognarti!»

Non riuscì a spaventarmi. La tensione che avevo accumulato di nascosto esplose all'improvviso; nel giro di un istante, mi sentii avvampare dalla rabbia.

«Non alzare tanto la voce, mascalzone! Stavi origliando, vero? Facevi finta di dormire! Eccolo lì, il famoso cavaliere! Andrò a chiamare Ágnes Kallós per far vedere anche a lei come viene preso a sculacciate il signorino.»

«Sei tu che prenderai le sculacciate, cara signorina, se vado a dire quel che so! Le cose che vi dite tu e Pali Kallós dentro l'alveare, e che una volta, quando indossavi quel tuo corpetto scollato, lui ti ha sbottonato un bottone e tu l'hai lasciato fare.»

«Non è vero! Lui ha soltanto detto che sua sorella, quella che è morta, aveva il cancro, e allora... Sfacciato, bugiardo! Cane!»

«Piangi, piangi, aspide velenosa!» sghignazzava Csaba trionfante. «Bah!...»

Non sapevo più quel che facevo. Mi trovai tra le mani un candelabro in ferro posato lì sul tavolo, e glielo lanciai addosso nell'oscurità. Non era ancora passato un secondo e mi ero già pentita, avrei voluto rabbonirlo, ma lui aveva spalancato la bocca e si era messo a gridare in maniera assordante. Trascorsero alcuni minuti, e lui continuava a urlare senza mai fermarsi un attimo, vendicativo, irrefrenabile, moltiplicando le forze. La domestica, che dormiva in cucina lì accanto, si era già svegliata; e qualcuno stava bussando al portone di casa.

«Ehi, Zsuzsi! Apri! Non senti? Quelli si stanno ammazzando!»

Era la mamma. Ero quasi contenta che stesse per arrivare; ora mi avrebbe sgridata e poi ogni cosa sarebbe di nuovo tornata al suo posto.

«Che cosa avete fatto? Che cosa gli è successo, a questo qui? Santo cielo, ma è pieno di sangue!»

Mi spaventai a morte – avrei voluto accorrere presso di lui, piangere, coprirlo di baci; ma sapevo che ormai, qualsiasi cosa facessi, sarei rimasta comunque una malfattrice, e nemmeno un suono mi uscì dalla gola.

«Mi ha lanciato addosso il candelabro, quello di ferro. Mi sono rotto la spalla, è tutta insanguinata!»

«Non urlare! Fammi vedere! Ah, disgraziata, aspetta e vedrai!»

«È stato lui a incominciare!» gridai infine, scoppiando a piangere. Tremavo tutta. «Mi ha presa in giro, mi ha insultata. Perché ha chiuso un uccello dentro la rimessa, e domani vuole cavargli gli occhi. E fumano il sigaro tutti i giorni, nascosti nella custodia del pianoforte.»

«Gesummaria! Senzadio! Incendiarii.»

«Già, e invece lei va a nascondersi insieme a Pali nell'alveare e si sbottona il corpetto.»

«Santo cielo, che svergognata! Che cosa devo fare con te? Ma perché il Signore mi ha punita così! Dov'è quel mattarello?...»

Attraversò di corsa la stanza e si arrestò sulla soglia, dove c'era Zsuzsi appoggiata allo stipite della porta. Lì si trovò davanti la nonna, che zitta, senza dire una parola, le sbarrava il passo. Reggeva in mano una lanterna, ma il bustino del suo *paletot* di seta nera era tutto abbottonato; sulla sua lucida capigliatura, tirata con cura dietro le tempie, la parure in pizzo cosparsa di perline era perfettamente a posto. Sollevò in alto il lume e diede uno sguardo in giro per la stanza.

«Ma che disgrazia mi è capitata», gridava la mamma con le mani nei capelli. «Sono pieni di sangue e continuano ancora a litigare! Io questa l'ammazzo!»

Fuori di sé, si lanciò nella mia direzione, ma la nonna la prese per mano e la costrinse a sedersi su una sedia.

«Oh, mio Dio!» sospirò annichilita la mamma e si nascose il viso tra le mani.

La nonna posò la lanterna sul letto di Csaba, il quale era finalmente ammutolito e acconsentì di buon grado a lasciarsi scoprire la spalla.

«È soltanto un graffio!» disse con calma, e pregò Zsuzsi di portarle dell'acqua fredda. «Però si sarebbe anche potuto spaccare la testa!»

Si accostò al letto di Sándorka, il quale aveva continuato, per tutto quel tempo, a tremare e tirar su col naso, rannicchiato sotto le coperte. Gli accarezzò la testa con delicatezza, con un gesto quasi impercettibile.

«Che cosa devo fare con questa qui?» chiese qualche tempo dopo la mamma, accennando verso di me, in tono amaro e rassegnato.

«Lasciala stare!» disse accigliata la nonna, mentre fasciava con cura il braccio dolorante di Csaba. Poi si avvicinò a me col lume in mano, e illuminò la mia faccia sconvolta.

«È già grande, questa ragazzina!» mormorò piano tra sé, e tornò a voltarmi le spalle. «È già una ragazza adulta!» aggiunse ancora una volta più tardi.

Non fui castigata...

E mentre la notte tornava pian piano silenziosa e placida, scivolai in un irrequieto dormiveglia; quando tornai a svegliarmi, con un soprassalto improvviso, vidi dal buio dell'alcova che la soffice luce gialla emanata dal lume della nonna riluceva ancora sul grande tavolo in legno di quercia. Stavano sempre sedute lì; la mamma si era appoggiata a un gomito, e l'ampia manica del suo vaporoso abito in batista dal disegno a fiorellini era scivolata all'indietro scoprendole il polso roseo segnato da una fossetta, il bel braccio torto circondato da un antico bracciale d'oro a forma di serpente. La figura eretta e ascetica della nonna aderiva rigidamente allo schienale della sedia, e lunghe ombre brune le fluttuavano intorno, come in uno di quei vecchi dipinti a olio che illustrano scene notturne illuminate dai riflessi di una candela.

«Hai compiuto trentun anni, figlia mia!» disse sottovoce, ma con un tono che vibrò aspro nel silenzio, replicando a qualcosa che era stato detto prima.

La mamma stava seduta col viso immobile, gli occhi fissi sul lume.

«Questi amori tirati a lungo», proseguiva intanto la nonna imperterrita, «finiscono per trascinarsi all'infinito. Ho creduto per un pezzo che prima o poi sarebbe accaduto qualcosa, ma visto come stanno le cose, a questo punto, basta così. Da quasi quattro anni a questa parte...»

«Ma, mamma, questi comunque sono fatti...»

«Va bene, va bene! Fino a questo momento erano fatti che riguardavano te; infatti, Klári, io non mi sono mai intromessa. Ma ora ascolta, ragazza mia! Sarà una decina d'anni che abitate qui in casa, e non ti ho mai chiesto niente. All'inizio ti ho dato corda, ho lasciato che vivessi a modo tuo: avevi già tribolato abbastanza accanto a tuo marito. Eri una vedova con tre figli a carico, quando sei tornata a casa, eppure non eri ancora nient'altro che una bambina.»

«E chi è stata la causa di tutto?» la mamma ebbe un moto di stizza, e si strinse nelle spalle con un brivido.

«Nessuno può prevedere il futuro, Klári. Lo sai bene, avevi altre due sorelle più piccole che stavano già crescendo; non appena hanno chiesto la tua mano, ebbene sì, ho acconsentito senza pensarci due volte. Tu avevi appena sedici anni e tuo marito ne aveva trentacinque, questo è vero; ma era un uomo sano e facoltoso. L'avvocato più rinomato della zona, con quattro dipendenti ai suoi ordini! Proprio in quegli anni si dovette procedere alla spartizione della proprietà di Pórtelek con Ábris. Correano tempi incerti, il mestiere migliore era quello dell'avvocato. Chi poteva prevedere che a forza di correre dietro agli affari e di lavorare fino a tarda notte avrebbe finito per attaccarsi alla bottiglia? È ancora una fortuna che quella polmonite se lo sia portato via in tempo, poveretto, prima che riuscisse a dar fondo a tutte le sue sostanze.»

Dal buio della mia nicchia vedevo chiaramente il viso illuminato della mamma; la nonna, invece, non si accorse della smorfia che sconvolse per un attimo i suoi lineamenti.

«Ebbene sì», proseguì in tono più conciliante, «eri talmente bella! Non dispiaceva neanche a me vederti vivere la tua vita liberamente, sapere che ti divertivi. Le tue sorelle, a quei tempi, le avevo già maritate; anche tuo padre era morto, e tuo fratello andava

ancora a scuola. C'era spazio abbastanza per tutti voi. Non ti dovevi preoccupare né della casa né dei bambini: pensavo io a tutto. Sono cresciuta orfana, e accanto a tuo padre ho sempre dovuto lottare fino allo sfinimento; non me ne lamento, sono sempre stata di tempra robusta. Abbiamo lavorato tutta la vita, ma siamo riusciti a mettere insieme il doppio di quel poco che possedevamo, abbiamo vissuto come persone perbene e impartito un'onesta educazione ai nostri figli.»

Il gesto che la mamma fece a questo punto rivelava ormai una certa impazienza.

«Dunque, Klári, come dicevo, per anni e anni non mi sono mai intromessa nelle tue faccende. Certo, la gente chiacchierava, ma io ero sempre qui, ogni tanto andavo a sedermi in mezzo ai tuoi ospiti e badavo a salvare il decoro. Nessuno ha mai osato fare commenti malevoli sulla mia casa. Pensavo: fai pure la tua scelta come piace a te. Il primo, mi ricordo, fu Bojér. Lo menasti per il naso per parecchio tempo, e alla fine dichiarasti: è vecchio. Era un vedovo, è vero, ma era anche il possidente più ricco di tutta la provincia. Poi fu il turno del giovane Gebey, e anche quella volta non se ne fece nulla. Invece avevi fatto un pensiero su Kendy, un uomo ammogliato; è vero che aveva la moglie paralizzata da un colpo apoplettico – però costei, nella sua carrozzella, è viva ancora oggi. E adesso eccoti qui con questo Széchy. Si fa vedere un giorno sì e uno no. L'altroieri, a quel che ho sentito, se n'è andato a spasso in carrozza insieme a quell'attrice.»

«Ma guarda quante cose si fanno in giro!» esclamò irritata la mamma, e picchiò il pugno sul tavolo. Si raddrizzò, e un lampo di collera passò nei suoi occhi. La nonna la osservava impassibile, con uno sguardo quasi indifferente.

«Va bene», disse, «non parliamone più. C'è un'altra cosa che ti voglio dire. Come sai, io ho un solo figlio maschio.»

Mamma Klári si voltò verso di lei con aria perplessa.

«Ascolta! Oggi, István è sostituto notaio. Ma il vecchio Béltelky andrà sicuramente in pensione nel giro di due anni: allora sarà lui a prendere il suo posto. È una bella soddisfazione per un uomo così giovane! Ebbene sì! E allora, senti: se István si sposa, lui e sua moglie verranno ad abitare qui.»

«Ah, ecco!» disse la mamma, con un'ombra di amarezza nella voce.

«Sì. A mia nuora voglio badare io.»

«Dunque sarebbe vero che voi avreste adocchiato la piccola Kallós...»

«Tu non preoccuparti di questo, per il momento!... Ma c'è ancora un'altra cosa, Klári! Vi ho maritate bene tutte e tre, come si deve, non è vero? Sai anche che solo dopo la morte di tuo padre sono riuscita a riscattare le terre di Bere. Quando le comprammo, a suo tempo, pagammo soltanto metà della somma dovuta. Tutto quello che ci ha versato il fittavolo nel frattempo, è servito a restituire il debito. L'unica cosa che mi resta da fare, a questo punto, è dividere tra di voi ciò che vi spetta. E in quanto a Bere, andrò a mio figlio, te lo dico fin d'ora.»

Cadde un silenzio improvviso... Ho l'impressione che a mia madre tutto ciò non giungesse inatteso.

«Quando sei rimasta vedova, la tua parte di eredità ammontava a diecimila fiorini... Di questa somma, non so quanto ti sia rimasto. Qui, l'unico denaro che hai speso è stato quello che ti è servito a comprarti i vestiti; certo, sei riuscita a spenderne più che a sufficienza!... Io ho destinato quindicimila fiorini a ciascuna delle mie figlie. E ci saranno ottomila fiorini per ciascuno dei tuoi figli.»

«Ma perché mi fate questi discorsi, mamma?» obiettò mia madre in tono un po' risentito. «Io posso anche andare ad abitare altrove, per conto mio.»

«È inutile parlarne; sai bene che non è possibile. *Qui* c'ero io che badavo a te... Comunque andassero le cose... Voglio che tu prenda marito, Klári.»

«Con questo esercito attaccato alle gonnelle?» Corrucciata, depressa, la mamma fece un vago cenno nella nostra direzione.

«Sciocchezze! Sei molto bella!... I ragazzi non restano in casa ancora a lungo; tra poco andranno fuori a studiare. La ragazza, invece... La ragazza è già adulta. Ancora un paio d'anni e poi...»

«Chissà se sarà carina?...»

«Sarà un tipo singolare. Tra un po' sarà cresciuta del tutto... Ha più di quattordici anni. L'inverno prossimo potrai già portarla

ai balli insieme a te. Mi sbaglierò, ma non credo che questa gatta ti sarà di peso per parecchio tempo.»

Si alzò e attraversò la stanza senza far rumore – gettò uno sguardo al di là della tenda tirata davanti all'alcova. Avevamo tutti un respiro profondo e regolare.

«Dormono!» disse.

Per un attimo, si fermò accanto al mio letto.

«Da domani questa figliola andrà a dormire su nella tua stanza, Klári...»

Restò lì ferma ancora un minuto, e sentii lo sguardo vivido e severo dei suoi grandi occhi appuntarsi sulle mie palpebre abbassate. Infine si voltò, prese pian piano il lume, annuì col capo e uscì dalla stanza.

Mi pare ancora di vedere la sua figura alta, maestosa, dritta come un fuso. Era, mia nonna, una persona tutta d'un pezzo; col suo amore imparziale che teneva conto di ciascuno di noi e la sua volontà ferrea, misurata, piena di saggezza, aveva il temperamento d'un vero monarca. Possedeva un solo ideale: aumentare il prestigio della famiglia; e a questo scopo seppe lavorare e combattere per tutta la vita, con pacatezza, superiorità e buon senso; seppe rimanere sempre convinta delle proprie intenzioni, sicura dei propri atti. E per quel che riguarda il suo modo di comportarsi con amici, nemici, clienti, sottoposti e anche nei confronti di noialtri, non l'ho mai veduta cambiare opinione, ritornare sui propri discorsi, esitare tra due possibilità, rinunciare a un'idea o ricominciare qualcosa da capo.

Mia madre stette lì seduta ancora per un po' di tempo, lo sguardo fisso davanti a sé nel buio. Aveva un'espressione pensierosa ma distesa; vedevo bene che non covava alcun risentimento, né meditava di ribellarsi a quanto le era stato detto. «La nonna ha ragione!» mi dissi anch'io, serena e fiduciosa.

Noialtre – madre, nonna e nipote – riuscivamo ancora, a quei tempi, a comprenderci l'un l'altra con tanta spontaneità, devozione e confidenza! Forse non eravamo né più umili, né tanto meno migliori della gente di oggi; forse, chissà, eravamo soltanto più simili tra di noi.